

UNIRE L'ITALIA UNIRE IL PD

“Una casa divisa non può reggere”

{
Andrea
Orlando
}



SINTESI DELLA MOZIONE - CONGRESSO PD 2017



Care amiche e cari amici, care compagne e cari compagni,

quello che vi propongo è di ridurre le distanze. Quelle economiche, sociali, culturali. E anche le distanze tra di noi. Non è semplice perché viviamo in un mondo lacerato, in una società divisa e alla fine queste divisioni si sono proiettate anche su di noi. In un tempo nel quale il Presidente della Cina comunista fa l'elogio della globalizzazione e il Presidente degli Stati Uniti si pone alla testa dei suoi detrattori, non ci sono ricette semplici e non basteranno slogan efficaci. Io avanzo alcune proposte e un percorso per costruirne insieme altre. Vorrei che questi giorni di congresso siano anche l'occasione per far crescere dal basso un progetto, coinvolgendo quella parte del Paese che può guardare a noi e riconoscersi. L'Italia è un Paese bellissimo, ma è anche un Paese che continua a soffrire. Ha grandi risorse inesprese, il nostro lavoro è farle uscire allo scoperto, mobilitandole verso una riscossa civile e sociale. E questa riscossa può avvenire soltanto con i piedi ben piantati in Europa. "Se costruiremo soltanto amministrazioni comuni, senza una volontà politica superiore, rischieremo che l'Europa appaia senza calore, senza vita ideale". Tenendo a mente queste parole di Alcide De Gasperi, vorrei che il nostro sguardo fosse costantemente rivolto all'Europa, non solo perché là si collocano le nostre radici, ma soprattutto perché là sta il nostro avvenire, la dimensione minima per combattere l'ingiustizia e difendere la pace.



Dalla crisi, finora, si è usciti a destra. La sinistra non è stata in grado di indicare una via d'uscita, divisa com'è fra ingenuo globalismo, rifiuto ideologico della realtà e autarchia di maniera. Dopo aver usato negli anni Novanta le parole, seppuredulcorate, della destra, rischia oggi di ripetere l'errore: inseguire la destra di oggi sul suo terreno. Assumere formule, parole e stile dei populistici, promettendo protezione al popolo e un rapporto diretto con leader isolati. Ma ogni volta che diventiamo la copia sbiadita dell'originale, l'originale sempre prevale.

È la divisione - non solo la disuguaglianza - la nuova questione democratica. Ci illudiamo di vivere nella terra dove regna un relativo ordine, rispetto alle tragedie che si consumano ai nostri confini. Ma le divisioni sono le crepe su cui si accumulano tensioni pronte ad esplodere. È come se nelle nostre società ci fossero degli abissi, scavati dai crescenti divari economici, sociali e territoriali. È come se vivessimo in universi paralleli. Non sappiamo nulla delle reciproche abitudini, idee, esperienze, consumi, stili di vita, passioni e desideri. E se è così, finiamo per ignorarci o insultarci a vicenda. Viviamo in "bolle", nei social network spesso create da un algoritmo. Sta diventando così anche nella politica, e anche nel PD. Dobbiamo rompere l'algoritmo. Essere il soggetto che fa dialogare mondi diversi e non la proiezione delle divisioni sociali.

Il referendum del 4 dicembre scorso ci ha sbattuto in faccia la radiografia di quelle divisioni. Non si può immaginare un futuro del Partito Democratico senza prendere sul serio quei risultati. Le periferie, sia territoriali che "sociali", hanno supportato il No. I giovani hanno respinto la riforma costituzionale del governo più giovane della storia. Perché è accaduto? L'ascesa di una nuova classe dirigente politica, più giovane, non ha riguardato l'Italia nel suo complesso. Dietro il crollo degli investimenti, dietro la caduta del PIL, dietro la disoccupazione, dietro la scelta dei giovani più qualificati di abbandonare la loro terra, ci sono i volti e le persone che compongono la generazione che ci ha voltato le spalle. Nessuno avrebbe immaginato la misura della differenza, registrata dal voto, tra i centri e le periferie delle città, tra le città e le campagne, tra le generazioni, tra il Nord e il Sud. Ora è tempo di unire, di colmare i divari, sanare le fratture, ricucire le ferite.

Non dobbiamo fare la lotta alle disuguaglianze per spostare a sinistra il PD. Dobbiamo farla perché questa, oggi, è la funzione storica del nostro Partito, per difendere e far avanzare la democrazia in Italia e in Europa.

Intorno a queste idee di fondo, nella mia mozione avanzo alcune proposte per il rilancio dell'economia italiana, perché la ripresa è fragile e siamo ultimi in Europa. Proposte per un fisco che sia strumento di equità e di sviluppo, alleggerendo il carico sui redditi bassi e aiutando di più le famiglie.





Per la ricostruzione di uno Stato strategico che metta nelle condizioni le nostre imprese di dare il meglio sui mercati, con politiche industriali orientate all'innovazione e con un piano ambizioso di investimenti in infrastrutture, banda larga e ultralarga, ambiente e politiche sociali. Perché non basta più modificare le regole del mercato del lavoro (e il Jobs Act va corretto), ma serve creare occupazione, lavoro buono innanzitutto per i giovani e le donne, a partire dal Sud. Dobbiamo rimettere il lavoro e il welfare al centro della nostra azione politica. Per questo ho avanzato una proposta dettagliata e sostenibile per sradicare in tre anni la povertà assoluta, garantendo un reddito minimo e servizi sociali e lavorativi per tutte le famiglie in condizione di bisogno. Per questo credo che bisogna riparare la frattura profonda con il mondo della scuola, che è stato storicamente l'alleato più prezioso, nella società civile, per i nostri valori. Prenderci cura dei nostri bambini, perché la prima emergenza dell'Italia è la denatalità. Tornare ad essere un riferimento per il mondo dell'Università, della cultura, perché è da lì che nasce lo sviluppo. Prenderci cura del territorio, approvando la legge che blocca il consumo di suolo. Combattere contro la mafia e la corruzione. Far vivere nel Paese una nuova stagione dei diritti e delle libertà, offrire percorsi concreti di integrazione ai migranti.

Dopo la sconfitta del referendum bisogna rafforzare le nostre istituzioni, rimettendo al centro la sussidiarietà. Dare fiducia agli enti locali. Investire nelle città d'Italia, scommettere sui piccoli centri e sulle aree interne, risanare la frattura delle periferie. La politica va resa più trasparente, approvando una legge sulle lobby. Bisogna restituire ai cittadini lo scettro, a partire da una nuova legge elettorale con collegi uninominali e premio di governabilità. Il PD deve diventare il perno di un nuovo centrosinistra, superando la logica dell'autosufficienza. Bisogna ricostruire il Partito Democratico. Guardiamoci, dopo dieci anni, senza ipocrisie. Guardiamo cosa siamo e cosa non siamo diventati. In molte realtà siamo il baluardo della democrazia. Ma in troppe altre realtà siamo una parte del problema democratico italiano. Volevamo essere vicini alla società? Abbiamo finito spesso per riprodurre i peggiori difetti. Sono anni che parliamo di riforme e non siamo riusciti a fare l'unica riforma interamente nelle nostre mani: la riforma del partito.

Lasciamoci alle spalle il dibattito metafisico e inconcludente tra partito pesante e partito leggero. Il partito non è un fine, è uno strumento vivo e dovrà essere adatto a fronteggiare il tempo che viviamo. Dobbiamo ridare autorevolezza, credibilità, forza al nostro Partito. Vogliamo organismi più snelli, in grado di discutere e decidere, che tengano conto dei territori e del pluralismo culturale e sociale. Dobbiamo eliminare i doppi e tripli incarichi, attuare la piena parità di genere, investire ancora di più nella formazione politica e mettere i circoli nelle condizioni di funzionare, o almeno di aprire. Il PD deve organizzare consultazioni periodiche, anche referendarie, sull'indirizzo politico e stabilire "patti di ascolto" con le forze organizzate della società.





I Giovani democratici meritano valorizzazione e riconoscimento pieno da parte del Partito Democratico, come vorrebbe lo Statuto. La rete va utilizzata in modo nuovo, non come strumento di propaganda ma per rilanciare la partecipazione. E, infine, dobbiamo ridare valore alla tessera, e di fronte al mercimonio a cui abbiamo assistito in alcune realtà riaffermarne la dignità, il patrimonio di diritti e di doveri che trasmette, la bellezza della politica che non si rassegna alla deriva proprietaria e personale.

È giunto il momento di riaffermare la distinzione tra partito e governo, che non è una questione organizzativa, è una scelta politica. È una condizione per tornare a vincere, in un contesto politico e istituzionale mutato rispetto a quello bipolare e maggioritario in cui immaginammo le nostre regole. È il segno di aver colto la lezione della sconfitta del 4 dicembre: un partito nei fatti “assorbito” nel governo non è stato in grado di coinvolgere la società e nemmeno di comunicare. Da tutto questo deriva la necessità di distinzione delle figure del candidato premier e del segretario del partito per testimoniare un modo di concepire la politica e un impegno nei confronti della nostra comunità. Il partito non è un comitato elettorale permanente. La distinzione tra partito e governo servirà a mantenere le promesse mancate: formare gruppi dirigenti nuovi e plurali e rilanciare la partecipazione attiva. Occorre dedicarsi a tempo pieno a questo Partito che ha bisogno di aprirsi, perché oggi respinge le forze civiche e sociali che pure vorrebbero o potrebbero avvicinarsi.





Cari e care,

su queste mie idee vi propongo un percorso di partecipazione, verso quella Conferenza programmatica che avevo chiesto a tutto il PD, e che mi impegnerò io a organizzare a Napoli, l'8 aprile. Sarà il momento in cui, insieme, definiremo il progetto politico da presentare agli elettori nelle primarie del 30 aprile. Avrei voluto ci fossero altre regole e più tempo. Ma non mi sono opposto a quella data. È una data che significa molto. In quel giorno, 35 anni fa, venivano uccisi Pio La Torre e Rosario Di Salvo. Quel giorno vorrei si aprisse una pagina nuova per il PD e per il centrosinistra.

Sento il bisogno, infine, di chiarire le ragioni che mi hanno spinto a candidarmi. L'ho fatto, chi mi conosce lo sa, forzando non poco sulla mia indole. L'ho fatto per responsabilità e per passione. Perché il progetto del partito che dieci anni fa, con molti di voi, ho contribuito a fondare mi è parso irrimediabilmente a rischio, e con esso una speranza per l'Italia che non possiamo smarrire. In queste settimane, mentre avremmo dovuto discutere di come sanare le fratture sociali per rimettere in cammino il Paese, ci siamo divisi noi. Non abbiamo ancora una cultura nuova e condivisa all'altezza delle sfide del nostro tempo, e stiamo rischiando di smarrire anche l'eredità migliore delle grandi ispirazioni ideali del cattolicesimo democratico e del socialismo italiano: la capacità di unirsi nei momenti difficili della vita della Repubblica. Oggi abbiamo bisogno proprio di questo. Io mi candido perché, pur consapevole dei miei limiti, voglio restituire una parte di quello che ho imparato nella mia lunga militanza politica, e che ho cercato di praticare nella mia attività di amministratore e di uomo di governo: la capacità di ascoltare e di coinvolgere. "Una casa divisa non può reggere". Non può reggere, non può reggere il Paese, non può reggere il Partito. Oggi è tempo di unire e riparare, di tessere e ricucire. È un lavoro complicato, a cui bisogna dedicarsi a tempo pieno. Dirigere il PD, a ogni livello, deve tornare ad appassionare e, perché no, a divertire.

Buon congresso a tutte e a tutti noi,

